

La stanza del dialogo di Silvia Vegetti Finzi Rapporti sessuali precoci



Gentile Silvia, la seguo sempre con interesse e non avrei alcun motivo per intervenire nella «Stanza del Dialogo», ma questa mattina sono rimasta senza parole. Ho saputo di una ragazzina di 13 anni, Claudia, che fa l'amore con l'uno e con l'altro, si filma e mostra alle compagne questi rapporti. Vorrei aiutarla perché lei ha fiducia in me e, avendo i genitori separati, è piuttosto sola. Ma non sono sicura di trovare le parole giuste. Mi può aiutare. Grazie. / **Maria**

Cara Maria, comprendo e condivido la sua perplessità. È molto difficile trovare le parole che giungano al cuore di una adolescente senza suscitare meccanismi di difesa e reazioni di fuga. Eppure non si possono ignorare le richieste di aiuto che ci giungono attraverso comportamenti così provocatori. Tredici anni

sono troppo pochi per affrontare le prime esperienze sessuali, sempre impegnative, soprattutto per le ragazzine. E non solo per motivi fisiologici, quali infezioni sessuali e gravidanze indesiderate. Ma anche perché, nonostante l'apparente disinvoltura, vi è sempre un forte coinvolgimento emotivo. Per concedersi in modo indiscriminato, Claudia ha dovuto infrangere la barriera del pudore e dell'intimità. E lo ha fatto con l'irruenza dell'età e il senso di onnipotenza dell'infanzia. In quei momenti avrà avuto paura, si sarà sentita fragile e sola e, per reazione, si sarà gettata nel vuoto a occhi chiusi, inebriata dall'audacia di un tuffo senza rete. Spero solo che, nel rapporto con i coetanei, abbia trovato altrettanta vulnerabilità e insicurezza e che nessuno abbia approfittato in mala fede della sua disponibilità.

Spesso, in questi anni, il debutto sessuale precede l'innamoramento, quasi fosse un rito per propiziare l'incontro anziché sigillarlo, come avveniva sino a qualche generazione fa. Se ascoltiamo le confidenze dei ragazzini, riusciamo a comprendere che cosa cercano nell'incontro erotico dei corpi: innanzitutto conferma della loro specificità sessuale. L'identità maschile e femminile non sono assolute ma relative: si è maschi rispetto alle femmine e viceversa. Ma «fare sesso», come dicono loro, è anche un modo per vincere il senso di solitudine e di abbandono che li attanaglia. Un sentimento che tutti provano nel momento in cui stanno dando l'addio all'infanzia e prendendo le distanze dalla tutela dei genitori. Ma particolarmente intenso quando la famiglia si separa. Claudia si è gettata nelle braccia di tutti quando si è sentita di nessuno.

Deve essere stato un gesto di autodeterminazione da opporre alla frustrante consapevolezza della sua dipendenza. Un modo per uscire da questo sbandamento potrebbe essere la scoperta dell'amore, la preferenza per un ragazzino che la riconosce e l'apprezza come persona e non solo come oggetto di piacere. Ma non sarà facile perché i maschi sono spietati con le coetanee ritenute «facili». Di fronte alle loro profferte, temono di essere inadeguati e avvertono come un pericolo l'immaturità che li contraddistingue. In fondo i divieti e le impossibilità li proteggono e li aiutano a rinviare l'esordio. Nella vicenda di Claudia, sicuramente preoccupante, mi sembra particolarmente allarmante la diffusione delle immagini delle sue performances sessuali, un vero e proprio sconfinamento nella mercificazione pornografica. Non

so se la ragazzina ne fa motivo di lucro, come sovente capita, ma certamente vi è il rischio della speculazione pedofila. Intorno a questi pulcini smarriti volteggiano molti predatori. Condivido il suo allarme e le suggerisco di parlarne con Claudia, ma in generale, come problema dell'età, senza innescare una dinamica di colpevolizzazione che non serve a nessuno. Mi auguro infine che la sua lettera sia letta dagli insegnanti, cui spesso sfuggono le dinamiche orizzontali tra i banchi, forse più importanti di quelle verticali con la cattedra.

Indirizzo

Inviare le vostre domande o riflessioni a Silvia Vegetti Finzi, scrivendo a: La Stanza del dialogo, Azione, Via Pretorio 11, 6901 Lugano; oppure a la stanza del dialogo@azione.ch

Mode e modi di Luciana Caglio Il politico: figura di rappresentanza o di identificazione?



Le parole contano, e come, soprattutto nella bocca dei politici. Proprio in questi giorni, Micheline Calmy-Rey sta pagando il prezzo per aver dichiarato, in un'intervista alla «Sonntagszeitung», che «cinque donne in Consiglio federale sarebbero troppe». L'esternazione, anche se successivamente corretta dalla consigliera federale, è giunta inattesa e non ha mancato di suscitare reazioni di sorpresa e di stizza, non solo fra le compagne di partito. Anche negli schieramenti femminili dei partiti di centro-destra, è stata male accolta: «Una frase inopportuna», come ha detto la liberale Martine Brunschwig-Graf. Mentre, la socialista Isabelle-Moret la considera addirittura una forma di «boicotto» nei confronti delle candidature femminili. Che, a quanto sembra, godono attualmente persino il favore dell'opinione pubblica maschile. Stando a un sondaggio, due terzi degli uomini interpellati vedrebbero di buon occhio un esecutivo a maggioranza femminile. Insomma, è il caso di parlare di una «gaffe» che, però, non concerne soltanto il giudizio negativo su un go-

verno, affidato a cinque ministri donne su sette. Quel che, infatti, può e deve colpire (almeno così è successo alla sottoscritta) è la giustificazione che la nostra ministra degli esteri ha voluto dare alla sua dichiarazione: «La popolazione maschile potrebbe non sentirsi più correttamente rappresentata perché l'identificazione passa anche attraverso il sesso». E qui, per tornare all'impor-

tanza che spetta alle parole, Micheline Calmy-Rey confonde le cose e pone sullo stesso piano due termini diversi e non paragonabili. Certo, il politico, scelto direttamente o indirettamente dal cittadino, lo rappresenta. Con una scheda di partito o attraverso una preferenza personale, l'elettore gli conferisce una delega. Sarà lui, in parlamento o in governo, ad as-

olvere i compiti per i quali lo si ritiene preparato e competente. Esponendosi, con ciò, al rischio delle manchevolezze e degli errori che, inevitabilmente, accompagnano ogni percorso professionale. Perché, appunto, anche quello svolto sui seggi è un lavoro opinabile, in cui si riesce o si fallisce, a seconda delle capacità e delle contingenze. Da qui le critiche che il cittadino, a volte deluso, muove più o meno giustamente ai suoi rappresentanti. E, oggi, in proposito, si assiste persino a forme di partito preso, di accanimento denigratorio nei confronti dei politici che non sembrano soddisfare le nostre aspettative. E sin qui, sia pure fra luci e ombre, il principio della rappresentanza funziona. Un'altra cosa, invece, è l'identificazione. La parola, sinonimo di immedesimazione, porta, infatti, il discorso su un altro piano dove sono in gioco affinità umane, appartenenze culturali e spirituali, simpatie affettive, insomma una vicinanza: valori che non s'inventano. È arduo pensare di ritrovarli in un politico. E anzi, quando quest'identificazione avviene, può rivelarsi rischiosa. Basti pensare ai fenomeni di infatua-

zione collettiva per un capo, promosso a modello, di cui si ritrovano esempi nelle dittature e, purtroppo, nelle democrazie dominate da figure cui la gente vorrebbe assomigliare. Superfluo fare nomi. Insomma, identificazione sarebbe proprio, per un politico consapevole dei suoi compiti e dei suoi limiti, una parola da evitare. Usandola, la nostra Calmy-Rey ha compiuto un gesto di presunzione. Ha proposto se stessa e i suoi futuri colleghi come modelli in cui riconoscersi. Un obiettivo, in verità, fuori portata. Con tutto il rispetto che si meritano, i signori e le signore che siedono a Berna o a Bellinzona, riesce difficile promuoverli a figure umanamente esemplari. Anzi, capita spesso, compilando una scheda elettorale, di dover superare l'ostacolo delle antipatie personali: insomma non si tratta di amici, di compagni di merende. Sono concittadini chiamati a svolgere, per nostro incarico, mansioni delicate e, oggi, sempre più specialistiche. Insomma, amministratori ad alto livello della cosa pubblica. Non chiediamogli di più. Lasciamo l'identificazione all'ambito privato.



La consigliera federale Micheline Calmy-Rey. (Keystone)

Spigolature di Eros Costantini Conversione



E così anche la bella, simpatica e brava attrice Julia Roberts è stata stuzzicata da un angioletto (o diavolello?) e si è convertita all'induismo. Come Marilyn Monroe ed Elisabeth Taylor, trasferitesi nell'ebraismo, come Madonna che le ha imitate finendo addirittura nell'esoterismo della cabala, o Richard Gere, fattosi seguace del buddhismo e dà del tu al Dalai Lama, come Claudia Koll, in Italia, che da diva del porno soft ha fatto marcia indietro diventando cattolica adamantina, anche Julia Roberts, da star di rispetto planetario, ha fatto sapere al mondo il suo cambiamento di fede o religione. È stata proprio l'India a folgorarla mentre stava girando il suo ultimo film intitolato *Mangia, prega, ama*. A 42 anni, sposata e con tre figli, la memorabile interprete di *Pretty Woman* dichiara che stimolata da un bramino, che l'ha introdotta nei complessi e capogirici testi Veda, Upanishad e Mahabharata (ma ce ne sono

altri) su cui poggia l'induismo, si è sentita posseduta da quella fede. Anni fa avevo ascoltato una conferenza di Mario Pianelli, allora docente di religioni e filosofie dell'India all'Università di Torino, che mi ha chiarito qualche idea riguardo l'induismo. Affermava suppergiù: l'induismo è un'invenzione degli orientalisti, una definizione facile per riassumere più che una religione un vero guazzabuglio di credenze che nemmeno molti indiani Doc (quindi non i pellerossa) riescono a capire. Immaginiamoci le difficoltà per chi indiano non è: meglio fare i più spirituali auguri alla diva e a chi la seguirà, magari per imitazione e in compagnia di una mucca sacra. Per intenderci meglio, l'induismo è una prerogativa solo degli indiani che offre agli occidentali unicamente la possibilità di riconoscersi nei valori della civiltà e della cultura di quel grande paese. Riauguriamo quindi a

Julia Roberts e a quanti hanno cercato o cercano spiritualità a Benares, sulle rive del Gange, sulle spiagge di Goa o sulla catena himalayana, ma anche in Paupasia, fra gli eschimesi e in altre fedi, di rinfrancare spirito, anima e corpo nella loro nuova credenza. Durante un servizio giornalistico, svolto anni addietro a Goa insieme a un bravo fotografo italiano, incontrai quasi casualmente una decina di ticinei attratti laggiù dall'induismo che andava di moda fra le rock star, e di cui alcuni erano sinceramente animati da una voglia di conversione. Con stupore molti di quei viaggiatori alla ricerca di una fede perduta, per lo più buoni ragazzi di buone famiglie, confessavano candidamente di non essere mai saliti alla Madonna del Sasso, di non aver visitato da anni alcuna chiesa del nostro Cantone, né di aver mai incontrato alcun prelati o studioso di religioni ticinesi prima di mettersi in

viaggio verso una fede piluccata forse più per moda e di più difficile penetrabilità del cristianesimo. A costo di essere stantii vale la pena ripeterlo: le vie del Signore, ma anche quelle di Visnu e compagni, sono infinite e imperscrutabili. Forse è meglio specificarlo poiché si rischia magari di essere presi per oppositori duri da chi insegue fede, spiritualità, credenze diverse pur di sentirsi in pace con sé e col mondo. Non sono un credente vero e proprio, ma da quando ne sono convinto vivo assai bene e non sento la necessità di essere religioso, benché quel variegato e spesso violento mondo di contrapposizioni mi incuriosisca. Sono agnostico perché, a differenza di certi ateisti al tungsteno e certi credenti «ispirati», non pretendo di dare delle risposte a domande di cui non comprendo bene lo scopo. Ammetto pure che i teologi, gli studiosi e santoni «illuminati» delle oltre quattromila religioni (più o meno

importanti) censite in questo mondo (e dimentichiamo quelle preistoriche e antiche, quindi quelle apparse ben prima delle monoteiste, o ispirate a un Dio i cui sacri testi sarebbero stati ispirati da Lui stesso); dicevamo, quegli «esperti» o «consigliati» direttamente da lassù riescono a volte a stupirmi con le loro acrobazie verbali più che sacre, finanche a farmi ridere quando parlano di inferno, paradiso, premi offerti a chi si sacrifica in nome di Lui, che giura di aver già vissuto altre vite e di credere alla reincarnazione, come appunto la Roberts. Con tutto il rispetto e ammettendo che magari sbaglio io, quanto alla reincarnazione credo solo in quella assai dolorosa delle unghie. Meritano il massimo rispetto quanti si convertono a una fede dalle radici umane il cui Dio (sia quel che sia) ci affratelli, ci rende più tolleranti, meno egoisti. Fede può essere anche credere in quello che sai che non è così.